



nottetempo

La coscienza imbrigliata al corpo

ISBN 978-88-7452-775-5

Titolo originale: *As Consciousness is Harnessed to Flesh*

© 2012, David Rieff. All rights reserved

© 2019 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

Susan Sontag

La coscienza imbrigliata al corpo
Diari e taccuini 1964-1980

A cura di David Rieff

Traduzione di Paolo Dilonardo

nottetempo

Prefazione

Nei primi anni '90, di tanto in tanto, mia madre accarezzò l'idea di scrivere un'autobiografia. Per me fu una sorpresa, poiché aveva sempre preferito scrivere di se stessa il meno possibile. "Fare di me stessa l'oggetto principale della mia scrittura," disse una volta a un giornalista del *Boston Globe*, "mi sembra una via alquanto indiretta per giungere a ciò di cui voglio scrivere [...]. Non ho mai ritenuto che i miei gusti, le mie gioie o le mie sventure avessero un carattere particolarmente esemplare".

Mia madre pronunciò queste parole nel 1975, mentre subiva ancora i terribili effetti di un protocollo chemioterapico molto aggressivo che i medici speravano – senza troppa convinzione, come almeno uno di loro mi confidò – le avrebbe concesso, se non una cura, una lunga remissione del cancro metastatico al seno al quarto stadio che le era stato diagnosticato l'anno prima (era ancora l'epoca in cui i familiari dei malati erano più informati dei pazienti stessi). Come c'era da attendersi, non appena fu di nuovo in grado di scrivere, decise di dedicarsi a una serie di saggi per la *New York Review of Books*, che in seguito sarebbero stati raccolti nel volume intitolato *Sulla fotografia*. Non solo lei è del tutto assente da quell'opera priva di ogni connotazione autobiografica, ma di fatto non appare neppure in *Malattia come metafora*, un libro che certamente non avrebbe mai scritto se non avesse sperimentato la stigmatizzazione che all'epoca era associata al cancro e che, per quanto attenuata, persiste ancora oggi, di solito in forma di auto-stigmatizzazione.

Mi vengono in mente soltanto quattro occasioni in cui la scrittura di mia madre ha assunto una forma apertamente autobiografica. La prima è il racconto “Progetto per un viaggio in Cina”, pubblicato nel 1973 alla vigilia del suo primo soggiorno in quel paese. Si tratta, in larga misura, di una meditazione sulla propria infanzia e su suo padre, un uomo d'affari che trascorse gran parte della sua vita adulta, tristemente breve, in Cina, dove morì quando mia madre (che non seguì mai i genitori nella concessione britannica situata nella città oggi nota come Tianjin, ma crebbe a New York e nel New Jersey, affidata alle cure di parenti e di una bambinaia) aveva quattro anni. La seconda è il racconto “Giro turistico senza guida”, pubblicato sul *New Yorker* nel 1977. La terza è “Pellegrinaggio”, anch'esso pubblicato sul *New Yorker* nel 1987, in cui rievoca la visita fatta da adolescente, nel 1947, a Thomas Mann, che allora viveva in esilio a Pacific Palisades, un distretto di Los Angeles. “Pellegrinaggio”, tuttavia, è soprattutto un esercizio di ammirazione per lo scrittore che mia madre all'epoca venerava più di ogni altro: significativamente, l'autoritratto è relegato in un distante secondo piano. Fu un incontro, come lei stessa scrisse: “tra una bambina imbarazzata, appassionata, intossicata di letteratura e un dio in esilio”. Infine, ci sono i passi autobiografici che concludono il suo terzo romanzo, *L'amante del vulcano*, pubblicato nel 1992, in cui mia madre parla direttamente della propria condizione di donna, in termini mai utilizzati prima in altre opere, né, tanto meno, nelle interviste, e alcune fugaci reminiscenze d'infanzia nel suo ultimo romanzo, *In America*, pubblicato nel 2000.

“La mia vita è il mio capitale, il capitale della mia immaginazione,” rivelò allo stesso intervistatore del *Boston Globe*, aggiungendo che le piaceva “colonizzarla”. È una formulazione curiosa, e insolita, per mia madre, poiché ha sempre mostrato un profondo disinteresse per il denaro e, per quanto io ricordi,

non utilizzava metafore finanziarie neppure nelle conversazioni private. Ciò nonostante, mi sembra che tali parole forniscano una descrizione del tutto accurata del suo modo di essere scrittrice. Anche per questo fui così sorpreso che avesse preso in considerazione l'idea di scrivere un'autobiografia: nel suo caso ciò avrebbe voluto dire, per riprendere l'analogia capitalista, non vivere più dei frutti, dei proventi del proprio capitale, bensì intaccarlo – il massimo dell'irragionevolezza, che il capitale in questione sia il denaro o il materiale a cui attingere per romanzi, racconti e saggi.

Alla fine, quell'idea non andò in porto. Mia madre scrisse *L'amante del vulcano* e sentì di avere finalmente compiuto quel ritorno al romanzo a cui aveva aspirato anche mentre scriveva i suoi saggi migliori. Il successo del libro le restituì la fiducia che le era mancata, per sua stessa ammissione, sin da quando il suo secondo romanzo, *Il kit della morte*, pubblicato nel 1967, era stato accolto da recensioni molto tiepide che l'avevano delusa amaramente. Dopo *L'amante del vulcano* ci fu il lungo impegno per la Bosnia e la Sarajevo assediata – che finì per diventare una passione divorante. Poi tornò alla narrativa, senza mai più far cenno, per quel che ne so, a un'opera autobiografica.

A volte, quando mi lascio trasportare dalla fantasia, mi viene da pensare che i diari di mia madre, di cui questo è il secondo di tre volumi, siano non solo l'autobiografia che non si decise mai a scrivere (se l'avesse fatto, immagino che sarebbe stata un'opera molto letteraria e frammentaria, apparentabile a *Self-Consciousness* di John Updike, un libro che lei ammirava molto), ma anche il grande romanzo autobiografico che non volle mai scrivere. Seguendo la traiettoria consueta delle narrazioni autobiografiche, il primo volume dei diari, *Rinata*, costituirebbe il *Bildungsroman*, il romanzo di formazione – il suo *Buddenbrook*, per citare il grande capolavoro di Mann, o, a un livello letterario

inferiore, il suo *Martin Eden*, il romanzo di Jack London che lei lesse da adolescente e di cui parlò con passione sino alla fine della sua vita. Questo secondo volume, per il quale ho scelto un titolo estrapolato da un'annotazione, *La coscienza imbrigliata al corpo*, rappresenterebbe invece il romanzo dell'età adulta, del suo vigore e dei suoi successi. Del terzo e ultimo volume, per il momento, preferisco non parlare.

Il problema insito in una descrizione del genere, tuttavia, è che mia madre, come lei stessa riconosceva con fervido orgoglio, fu una studentessa per tutta la vita. Certo, in *Rinata*, la giovanissima Susan Sontag consapevolmente creava, o meglio, ricreava se stessa, per diventare la persona che desiderava essere, lontano dal mondo in cui era nata e cresciuta. Questo volume non concerne la partenza fisica dall'Arizona del Sud e dalla Los Angeles della sua infanzia, l'arrivo all'Università di Chicago, a Parigi, a New York, e l'appagamento (certo non la felicità, una cosa del tutto diversa, che temo non sia stata una fonte a cui mia madre riuscì ad abbeverarsi a fondo). Eppure il grande successo in quanto scrittrice che mia madre registra in queste pagine, la compagnia di scrittori, artisti e intellettuali di ogni genere e specie – da Lionel Trilling a Paul Bowles, da Jasper Johns a Joseph Brodsky [*n.d.t.: il nome che Iosif Brodskij prese quando divenne cittadino americano*], da Peter Brook a György Konrád – e la possibilità di viaggiare ovunque, praticamente a suo piacimento, realizzando il sogno che più aveva accarezzato da bambina, non ridussero il suo desiderio di apprendere. Se mai, l'opposto.

Per me, uno degli aspetti più sorprendenti del presente volume è la facilità con cui mia madre spazia tra mondi diversi. Ciò era in parte dovuto alla sua profonda ambivalenza, e alla contraddittorietà del suo pensiero che, ai miei occhi, lungi dallo sminuirlo, lo rende più profondo, più interessante e, in ultima

analisi, molto resistente a... sí, all'interpretazione. Ma un altro fattore mi sembra ancor piú importante: sebbene non si possa certo dire che mia madre fosse nota per la capacità di sopportare facilmente gli sciocchi (e la sua definizione di sciocco era, a dir poco, ecumenica), con le persone che ammirava sinceramente non si comportava da maestra, come di solito amava fare, bensí da allieva. È questa la ragione per cui le parti piú efficaci di *La coscienza imbrigliata al corpo* sono, a mio avviso, gli esercizi di ammirazione – di numerose persone, ma forse in modo piú toccante, benché in forme molto diverse, di Jasper Johns e di Joseph Brodsky. La lettura di questi passi permette, davvero, di comprendere meglio quei saggi di mia madre – penso in particolare agli scritti su Walter Benjamin, Roland Barthes ed Elias Canetti – che sono essi stessi, in primo luogo, atti di omaggio.

Mi piace anche pensare che questo volume possa essere a ragione definito un *Bildungsroman* politico, il racconto di una formazione individuale, dell'approdo alla maturità. Nella prima parte del libro mia madre è al tempo stesso indignata e sopraffatta dalle follie della guerra americana in Vietnam, a cui si oppose apertamente. Credo che anche lei, in retrospettiva, avrebbe provato un certo imbarazzo per alcune sue affermazioni pronunciate durante il viaggio nell'Hanoi bombardata dagli Stati Uniti. Le ho però incluse senza esitazioni, cosí come ho incluso altre annotazioni su vari argomenti che mi rendono inquieto per lei o sono dolorosi per me. Quanto al Vietnam, aggiungerò soltanto che gli orrori della guerra che la indussero ad assumere posizioni estreme non erano affatto un prodotto della sua immaginazione. Mia madre può essere stata imprudente, ma quella guerra fu davvero, come lei pensava, un'indicibile atrocità.

Non rinnegò mai l'opposizione a quella guerra. Ma, a differenza di molti suoi colleghi (qui sarò discreto, ma i lettori avvertiti comprenderanno a quali scrittori americani della sua

generazione mi riferisco), finì per pentirsi della sua fede nelle possibilità di emancipazione promesse dal comunismo, tanto da rinnegarla pubblicamente, non solo nella sua incarnazione sovietica, cinese o cubana, ma in quanto sistema. Non posso affermare con certezza che il ripensamento e il mutamento di sensibilità si sarebbero verificati, se non avesse avuto un rapporto profondo con Joseph Brodsky – forse l'unica relazione sentimentale paritaria che abbia mai vissuto. Nonostante il loro allontanamento nell'ultima parte della vita del poeta, l'importanza che Brodsky ebbe per lei, dal punto di vista estetico, politico o umano, non può essere esagerata. Sul suo letto di morte al Memorial Hospital di New York, nel penultimo giorno di vita, mentre lottava per l'aria, per la vita, e gli tsunami asiatici riempivano i titoli dei quotidiani, lei parlò di due sole persone – sua madre e Joseph Brodsky. Per parafrasare Byron, il cuore di lui fu il suo tribunale.

Il cuore di mia madre fu spezzato spesso e gran parte di questo volume racconta l'elaborazione di perdite amorose. Per certi versi, ciò rischia di dare una falsa impressione della sua vita, poiché lei tendeva a scrivere i suoi diari più quando era infelice, soprattutto se lo era amaramente, e meno quando stava bene. Ma anche se le proporzioni non appaiono giuste, credo che l'infelicità amorosa facesse parte di lei tanto quanto il profondo senso di appagamento che traeva dalla scrittura e la passione che animava, soprattutto quando non era impegnata a scrivere, la sua vita di eterna studentessa, di lettrice ideale della grande letteratura, di ammiratrice ideale della grande arte, di spettatrice ideale del grande cinema, del teatro, della musica. E perciò, i diari, fedeli alla loro autrice, ovvero alla vita come lei l'ha vissuta, passano dalla perdita all'erudizione, e viceversa. Non è la vita che mi sarei augurato per lei, ma ciò non ha alcuna importanza.

L'edizione di questo volume dei diari di mia madre si è immensamente avvantaggiata della generosa disponibilità con cui Robert Walsh ha rivisto il dattiloscritto finale, cogliendo un gran numero di inesattezze e di omissioni.

La responsabilità di eventuali errori è, ovviamente, solo ed esclusivamente mia.

David Rieff

Avvertenza per il lettore

Al fine di rendere piú fluente la lettura di questi taccuini, si è scelto di mantenere le abbreviazioni dei nomi piú frequentemente citati, spesso di amici, qui presentati in ordine alfabetico:

Alfred = Alfred Chester

Annette = Annette Michelson

Cal = Robert Lowell

Carlotta/C/C. = Carlotta del Pezzo

D/D. = David Rieff (figlio di SS)

Diana = Diana Kemeny (terapeuta di SS)

Eva = Eva Berliner Kollish

H. = Harriet Sohmers Zwerling

Irene/I./I = María Irene Fornés

Jane = Jane Bowles

Jasper/JJ = Jasper Johns

Joe = Joseph Chaikin

Jonathan = Jonathan Miller

Joseph B./Joseph/JB = Joseph Brodsky (ovvero Iosif Brodskij, per il quale, dato il contesto, si è mantenuta la grafia americana, la stessa presente sulla sua tomba)

M./M = la madre di SS

Nicole/N. = Nicole Stéphane

Philip/P. = Philip Rieff (ex marito di SS e padre di David)

S.W./SW= Simone Weil

Susan = Susan Taubes

Inoltre, si sono mantenute laddove possibile le molte abbreviazioni contenute. Alcune di queste appartengono alla scrittura inglese e non sempre hanno un corrispettivo in italiano (*i.e.* = vale a dire; *e.g.* = p. es.; WWI/II = Prima/Seconda Guerra Mondiale), altre sono invece tipiche dell'autrice (*w.* = *with*, “con”; *w-o* = *without*, “senza”; *w-o-a* = *work of art*, “opera d’arte”). I termini abbreviati (per es., *sci-fi* = FS, “fantascienza”; *sm* = SM, “sodomasochismo”; *pow* [*point of view*] = pdv, “punto di vista”) sono sciolti alla prima occorrenza tra parentesi quadre.

La punteggiatura è stata mantenuta coerente ai taccuini originali, anche quando incompleta o imprecisa. [n.d.r.]

La coscienza imbrigliata al corpo

1964

5/5/64

La mano destra = la mano aggressiva, la mano che masturba. Perciò, preferire la mano sinistra!... Renderla romantica, sentimentale!

*

Io sono la Linea Maginot di Irene. [*María Irene Fornés, drammaturga cubano-americana, fu amante di SS per un certo periodo a Parigi nel 1957 e poi sua compagna a New York dal 1959 al 1963*]

La sua stessa “vita” dipende dal respingermi, dal resistermi.

Tutto è stato scaricato su di me. Sono il capro espiatorio.

[*L'annotazione seguente è evidenziata da una linea verticale al margine*] Finché lei è impegnata a tenermi lontana, non deve affrontare se stessa, i suoi problemi.

Non riesco a convincerla – a persuaderla – con la ragione – che non è così.

Non piú di quanto lei sia riuscita a convincere me – quando vivevamo insieme – a non aver bisogno di lei, a non aggrapparmi a lei, a non dipendere da lei.

*

Ormai non c'è piú niente per me in questa relazione – nessuna gioia, soltanto dolore. Perché mi ostino?

Perché non capisco. Non accetto *realmente* il cambiamento di Irene. Credo di poter rovesciare la situazione – spiegando, dimostrando che sono la persona giusta per lei.

Ma per lei è indispensabile respingermi – quanto per me lo è stato aggrapparmi a lei.

*

“Ciò che non mi uccide mi rende piú forte”. [*parafrasi da Nietzsche*]

In Irene non c'è amore, né benevolenza, né gentilezza nei miei confronti. Con me, nei miei confronti, diventa crudele e superficiale.

Il legame simbiotico è spezzato. Lei se lo è scrollato di dosso.

Adesso si limita a presentare i “conti”. Inez, Joan, Carlos!

Ho danneggiato il suo ego, dice lei. Io e Alfred [*Chester, scrittore americano*].

(L'ego fragile, gonfio di sé.)

E nessun pentimento, nessuna scusa, nessun cambiamento di ciò che nel mio comportamento l'ha davvero danneggiata potrà pacificarla, o guarirla.

Ricorda come ha accolto la “rivelazione” al New Yorker [*cinema d'essai di Manhattan, in cui SS andava varie volte alla settimana negli anni '60*] due settimane fa!

“Sono un muro di pietra,” dice lei. “Una roccia”. È vero.

Non c'è comprensione, non c'è indulgenza in lei. Nei miei confronti, solo durezza. Sordità. Silenzio. Persino un grugnito di assenso la “violenta”.

Il rifiuto è il guscio che Irene costruisce attorno a se stessa. Il “muro” protettivo.

*

– Perché non ho allattato David:

Mia madre non mi allattò. (Io l'ho giustificata comportandomi allo stesso modo con David – è normale, lo faccio con mio figlio)

La mia nascita fu difficile, causò a M. [*madre di SS*] molto dolore; lei non mi allattò; restò a letto per un mese dopo il parto.

David era grosso (come me) – molto dolore. Avrei voluto perdere conoscenza, non saperne niente; *non mi è mai passato per la mente* di allattarlo; sono rimasta a letto per un mese dopo il parto.

*

...

Amare = la sensazione di vivere in una forma piú intensa
Come l'ossigeno puro (diverso dall'aria)

*

Henry James –
Tutto basato su una particolare stilizzazione della coscienza
L'io & il mondo (il denaro) – nessuna consapevolezza del corpo, tra i tanti modi di stare al mondo che lui omette.

*

La biografia scritta da Edith Wharton. Una sensibilità banale coronata, di tanto in tanto, da una conclusione intelligente ed efficace. Ma l'intelligenza della Wharton non trasforma gli eventi – vale a dire, non ne rivela la complessità. Si limita a intervenire dopo un loro banale resoconto.

*

...

5/8/64

Ansia ontologica, “*Weltangst*”. Il mondo vuoto – o in macerie, in frantumi. Le persone sono bambole meccaniche. Ho paura.

Il significato che il “dono” ha avuto per me: non me lo comprerei (è bello, un lusso, non necessario) ma lo compro per te. Negazione di sé.

Ci sono altre persone al mondo.

Un'oppressione al petto, lacrime, un grido che sarebbe interminabile se mi uscisse di bocca.

Dovrei andare via per un anno.

6/8/64

Dare *voce* a un sentimento, a un'impressione significa svilirli – espellerli.

Ma a volte i sentimenti sono troppo forti: passioni, ossessioni. Come l'amore romantico. O il dolore. E allora si sente il bisogno di parlare, altrimenti si esploderebbe.

*

Il desiderio di rassicurare. E, in ugual misura, quello di essere rassicurata. (Il pungolo a chiedere se sono ancora amata; e il pungolo a dire ti amo, quasi temendo che l'altro l'abbia dimenticato, dall'ultima volta che l'ho detto.)

“Quelle connerie”

*

Ho apprezzato la competenza professionale + la forza, pensando (sin da quando avevo quattro anni?) che ottenerle fosse almeno piú facile che essere amata “solo in quanto persona”.

*

Non riesco a scacciare la mia ossessione per I – il mio dolore, la mia disperazione, il mio desiderio – attraverso un altro amore. Non sono capace di amare nessuno adesso. Sono “fedele”.

Ma, in un modo o nell’altro, l’ossessione va prosciugata. Devo sforzarmi di indirizzare altrove parte di quell’energia.

Se riuscissi a mettere mano a un altro romanzo...

*

Mia madre ho imparato: “ti amo” significa “non amo nessun altro”. Quella donna terribile metteva continuamente alla prova i miei sentimenti, dicendomi che la rendevo infelice, che ero “fredda”.

Come se i figli dovessero amore + gratificazione ai genitori! Non è vero. Anche se i genitori li devono ai figli – tanto quanto le cure materiali.

*

Mia madre: “Ti amo. Vedi. Sono infelice”.

La sensazione che mi dava: La felicità è slealtà.

Lei nascondeva la sua felicità, mi sfidava a renderla felice – se avessi potuto.

La terapia è decondizionamento ([Diana] Kemeny [*all’epoca terapeuta di SS*])

*

Il ghigno di Mary McCarthy – capelli grigi – abito stampato blu e rosso, fuori moda. Pettegolezzi da circolo femminile. Lei è [il suo romanzo] *Il gruppo*. È gentile con il marito.

*

Paura che l'altro se ne vada: paura dell'abbandono

Paura che sia *io* ad andare via: paura delle ritorsioni dell'altro (*anche* dell'abbandono – ma come vendetta per il rifiuto di chi se ne va).

8/8/64

Ho un registro piú ampio come essere umano che come scrittrice. (Per certi scrittori è il contrario.) Solo una parte di me è disponibile a trasformarsi in arte.

*

Il miracolo è solo un accidente, rivestito da un bel trucco.

Il mutamento – la vita – si compie grazie agli accidenti.

*

La lealtà verso il passato – il mio tratto caratteriale piú pericoloso, quello che mi è costato piú caro.